

L'ex boss di San Giuseppe Jato risponde all'interrogatorio dei difensori del senatore a vita

Fuoco di domande al «pentito» Brusca «Lo confermo, Andreotti ci copriva» E scoppia la polemica sulle accuse a giudici e avvocati «collusi»

ROMA. È l'udienza della «nostalgia». Con la difesa che ha il pensiero rivolto al passato. A un passato che non può tornare. Nostalgia per quel Giovanni Brusca che non c'è più. Nostalgia per quel pentito che scagionava Andreotti, nostalgia per quelle dichiarazioni tutte rivolte a tagliare i fili che potevano ricondurre in qualche modo all'esponevole democristiano referente politico massimo di Cosa Nostra, nostalgia per un temporale di feragosto, quando a certi gonzi era sembrato plausibile tirare nel gorgo dei rapporti mafiosi Luciano Violante, e conferire l'aureola della vittima a Giulio Andreotti. Che ciò accadesse era prevedibile: si capisce che per l'avvocato Franco Coppi, le parole contenute nell'verbale d'interrogatorio del 27 luglio 1996 - quando è in pieno svolgimento la messinscena di Giovanni Brusca - siano musica. Sarà lo stesso Coppi, alle 18 e 18, a dire: «Anoi sembrano molto più vere le cose che disse allora che quelle che ha detto oggi».

Ma il punto è che ormai Giovanni Brusca ha distrutto per sempre quello spartito. E suona adesso tutt'altra musica. Che sarà anche ispirata dal demonio, ma sta diventando la colonna sonora del processo del secolo. Ci si aspettava che

i difensori del senatore puntassero al corto circuito fra i «due» Giovanni Brusca, ma il risultato finale è l'aggravamento del quadro complessivo dei «rapporti» fra i boss. I quali «dialogavano» con avvocati e magistrati per sistemare i loro affarucci giudiziari.

Avvocati: «Contattammo - racconta Giovanni Brusca - due avvocati Lapis e Franz Maria Russo. A quest'ultimo consegnammo un acconto di cento milioni per Corrado Carnevale che avrebbe dovuto prendere un miliardo. Il primo avvocato ce lo segnalò padre Giorgio, sacerdote del mio paese. Il secondo, Peppino Farinella. Io non ero convinto, poi il «maxi» andò male e i cento milioni vennero restituiti». Magistrati: «Mio padre era riuscito a fare pressioni su Albino Libertino Russo (oggi consigliere del Csm, n.d.r.) giudice a latere nel processo in cui mio padre era imputato. Ed a lui attingeva notizie sul processo». Magistrati come Vincenzo Pajno o Salvatore Curti Giardina, entrambi ex capi della Procura di Palermo: «Il primo lo contattammo per il processo Basile, il secondo per il processo Palazzo in cui era coinvolto Bagarella». Lo schema era sempre quello: tutelarsi in Cassazione, visto che il primo maxi era andato «male», il

secondo «così così», e il terzo verdetto doveva diventare «buffonata».

Giovanni Brusca ieri ha dovuto fronteggiare mezzo migliaio di domande da parte di Coppi. E ha sempre risposto con due certezze: «io avevo il compito di mantenere i rapporti con Ignazio Salvo. E Ignazio Salvo aveva le sue relazioni per «aggiustare» i processi. Altri «uomini d'onore» portavano altri rapporti, altre conoscenze. Posso parlare di quello che so». E per centinaia e centinaia di volte ha risposto «no», non mi risultano incontri personali fra Riina e Andreotti; «no», non mi risulta che Andreotti e Mannio si siano incontrati; «no», non mi risulta se Tano Sangiorgi abbia distrutto il piatto d'argento regalato da Andreotti. Collezionare centinaia di «no» è lo scopo evidente dell'avvocato Coppi, interessato a dimostrare alla corte che Brusca, di «concreto», non sa nulla. È pagante questa scelta?

Ignazio Salvo è stato ucciso. Ignazio Salvo fu condannato a morte per avere «tradito» Cosa Nostra, senza che il boia si potesse lo scrupolo del «Dna» per verificare se quel «tradimento» ci fosse effettivamente stato. A uno come Giovanni Brusca non costerebbe due

lire attribuire a Ignazio Salvo «colloqui», «confezioni», «rivelazioni», «indiscrezioni» che invece non ci furono. Perché non avrebbe potuto dire che «sì», gli risulta che Andreotti e Mannio si incontrarono; che «sì», gli risulta che Riina e Andreotti si incontrarono; che «sì», il «bacio» della discordia ci fu? E, in sovrannumero, perché non avrebbe potuto inventare di sana pianta un'altra mezza dozzina d'incontri lasciando ai posteri l'ardua sentenza? Quei «no», allora, ci sono sembrati l'autentico suggerimento di una dichiarazione resa ormai con «onestà e sincerità». E ci permettiamo di esprimere una personalissima opinione.

Giovanni Brusca risponde a una domanda dell'avvocato Coppi e dice: «Non so se Andreotti sia stato mandante di omicidi. Se Andreotti aveva sporcizie, non lo so. Per quelle che erano le mie conoscenze, Andreotti era colluso con la mafia». Coppi alza la voce. Brusca non cede: «Andreotti dava la copertura politica. E quando succedono le cose che sono successe a Palermo e non accade nulla, la copertura politica c'è». Ma ieri, il barometro ha segnato tempesta quando l'avvocato Coppi ha invitato Brusca a fare i nomi dei magistrati collusi, sebbene ci siano indagini in corso.

I pubblici ministeri si sono opposti. Il pm Gioacchino Natoli, mostrando il suo telefonino cellulare, ha comunicato alla corte che «si oppone anche il procuratore Caselli». Coppi ha replicato: «Il procuratore Caselli venga ad opporsi in aula». A questo punto, il presidente Francesco Ingargiola è stato lapidario: «Il procuratore non ha voce in quest'aula. A parlare siete solo voi. E io ammetto la domanda per l'assoluta chiarezza e l'assoluta comprensione delle cose che stiamo ascoltando».

Ma all'insaputa di tutti, era in arrivo un curioso «intervento» su un'udienza, di per sé, già delicatissima. Silvio Berlusconi ha ritenuto opportuno, infatti, manifestare la sua solidarietà all'imputato del processo del secolo, rilasciando alle agenzie questa dichiarazione: «Sono stupito che la parola di un «pentito» che ha schiolo nell'acido un bambino e commesso centinaia di delitti sia considerata uguale a quella di un uomo che è stato per sette volte presidente del consiglio e che ha rappresentato l'Italia in tutti i consessi internazionali». Ma è ormai di un altro Andreotti che si sta discutendo nel processo..

Saverio Lodato

Il Cavaliere: «Si dà più credito a un pluriomicida che a un ex presidente del Consiglio»

Show di Berlusconi sul pentito e su Di Pietro «Oggi mi vergogno di essere italiano...»

Il leader di Forza Italia collega la vicenda processuale di Andreotti all'inchiesta sulla Fininvest e Dell'Utri. L'ex pm? «Con quei regali altrove sarebbe alla sbarra...». Insulti a D'Alema: «Ha il cervello in acqua...».

ROMA. Giornata incandescente ieri per Silvio Berlusconi. Il Cavaliere sferra i suoi attacchi un po' dappertutto. Riparte in quarta sulla giustizia, poi verso sera si scaglia pesantemente contro Di Pietro e D'Alema. Il primo dovrebbe essere «mandato alla sbarra», il secondo avrebbe «il cervello in acqua» per aver candidato l'ex Pm. Riferendosi in particolare al processo di Palermo, Berlusconi dice di vergognarsi «come italiano» per il funzionamento della giustizia nel nostro paese, difende Giulio Andreotti dalle accuse «di un pluriomicida come Giovanni Brusca». Berlusconi dice di aver sentito «i brividi alla schiena» ascoltando le sue parole e aggiunge: «Mi stupisco che la parola di un pentito che ha schiolo nell'acido un bambino e ha fatto, come dice, cinquanta, sessanta, cento omicidi, venga valutata allo stesso modo di quella di un uomo che è stato sette volte presidente del Consiglio». Il Cavaliere collega poi la vicenda processuale di Giulio Andreotti ad altri episodi, tra i quali quelli che interessano il gruppo Fininvest e Dell'Utri: «Ricordiamo gli attacchi a Carnevale co-

me garantista, a Contrada, in preparazione del processo Andreotti, a Marcello Dell'Utri, per quel che ci riguarda da vicino, e l'accanimento persecutorio della Procura di Milano verso il gruppo di cui sono stato fondatore». Gli replica Pietro Folena, responsabile giustizia ed istituzioni del Pds: «Un uomo politico dovrebbe essere molto più prudente. Poiché sono un garantista difendo la presunzione di non colpevolezza del senatore Andreotti». «Ma - aggiunge Folena - difendo anche un processo equo e giusto, in cui i giudici potranno valutare se credere o meno alle parole dei collaboratori di giustizia».

Verso sera, nel corso di una conferenza stampa svoltasi al termine di un vertice del Polo, Berlusconi questa volta parte in quarta contro Di Pietro e D'Alema. Sulla candidatura Di Pietro il Cavaliere aveva iniziato ad intervenire dalla mattina nel corso di una riunione con alcuni dirigenti di Forza Italia con i quali avrebbe fatto, secondo le ricostruzioni di alcune agenzie di stampa, le seguenti considerazioni: ingannare un persona si può, un popolo intero no, perciò pri-

ma o poi la verità su Di Pietro dovrà venir fuori e a quel punto si ripercuoterà anche sulle persone che lo sostengono, come Massimo D'Alema, perché «simul stabant, simul cadent». Poi, in un torrido pomeriggio di mezza estate il Cavaliere, pressato anche dagli attacchi e dalle critiche dei suoi alleati che nei giorni scorsi gli hanno rimproverato di aver perso lo smalto della leadership, torna alla carica. Accuse durissime a Di Pietro: «Per gli scandalosi regali che si è fatto dare da indagati della sua Procura - dice il Cavaliere - in qualsiasi altro paese sarebbe alla sbarra. Invece, qui gli si offre un seggio da senatore». E ancora: «Prima cento milioni, poi una Mercedes, poi altri cento milioni, poi un appartamento per andare a divertirsi e dei guardaroba. Sono fatti non smentiti che non possono non scandalizzare». Allora, i suoi rapporti con D'Alema si sono totalmente modificati - chiedono i cronisti. E Berlusconi: «In Bicamerale si è cercato di trovare un accordo. L'opposizione al governo è rimasta, anzi è aumentata. Non c'è mai stato un flirt con D'Ale-

ma. La candidatura di Di Pietro rende più difficile l'interlocazione». Poi, va sul pesante afferra, evidentemente rivolto a D'Alema, : «Ritengo che a qualcuno sia andato il cervello in acqua con questa scelta di Di Pietro». Ma non finisce qui il leader di Forza Italia, riferendosi ancora a D'Alema, si dice «sconvolto, anche per la moralità di chi offre un seggio senatoriale a un personaggio di tal genere», di chi avrebbe agito «per opportunismo, per cinismo, per trasformismo, per calcolo elettorale o anche perché in qualche modo costretto». «Dovrà pentirsi amaramente» - minaccia il Cavaliere. «Quelle di Berlusconi - commenta Pietro Folena - sono affermazioni che denunciano uno stato di nervosismo molto acuto. E il nervosismo è dato dalla stanchezza e dalla paura. La paura che l'Ulivo, con Di Pietro, si possa espandere nell'area moderata finora appannaggio della destra». Per quanto riguarda gli attacchi a Di Pietro, Folena osserva che «l'uso politico delle vicende giudiziarie è assolutamente inqualificabile».

Paola Sacchi

Di Pietro incontra il verde Manconi

Incontro Manconi-Di Pietro, ieri pomeriggio a largo Braxia, sede dell'Ulivo. Al termine del colloquio l'ex pm non ha rilasciato dichiarazioni. Il portavoce dei Verdi in una nota ha invece affermato di aver avuto modo di «argomentare come la nostra posizione di fortissima contestazione nei confronti della sua candidatura non era e non è dettata, in alcun modo, da ostilità verso la sua persona. I Verdi - ha sottolineato Manconi - hanno voluto porre, in primo luogo, una fondamentale questione di metodo, ovvero di democrazia: chi, dove e come decide all'interno dell'Ulivo? Tale questione è stata condivisa in queste settimane da larga parte della coalizione».

«Va bene se i boss mafiosi non mi volevano, ma poi i socialisti appoggiavano Forlani»

Andreotti: «Il candidato al Quirinale non ero io»

La platea della Versiliana dopo il giudice Caselli applaude anche il senatore a vita. Craxi sulle accuse di Brusca: cervelottica cialtroneria.

MARINA DI PIETRASANTA (Lucia). Giulio Andreotti lo dice come se la cosa non lo riguardasse neanche un po': «I socialisti volevano Forlani come presidente della Repubblica».

Arriva da Hammamet l'aggiaccio che serve a Giulio Andreotti per contestare gli scenari affacciati da Giovanni Brusca nel processo in corso nell'aula bunker di Rebibbia. Il senatore a vita prende al volo le parole di Bettino Craxi che dall'esilio africano nega che la Dc volesse Andreotti al Quirinale.

Craxi definisce una «cervelottica cialtroneria» che «il delitto Falcone e la strage che l'accompagnò fossero un ostacolo che la mafia gettava tra i piedi di una candidatura di Andreotti alla presidenza della Repubblica». Andreotti che «certo vi aspirava, non era tuttavia il candidato della Dc, né era in procinto di divenirlo».

Anche se «impressiona» l'ex segretario socialista il «legame che viene stabilito» tra «la strage di Ca-

pacì e l'elezione del capo dello Stato».

«Sia chiaro, non è che io ne voglia a nessuno di loro - dice Andreotti, riferendosi ai leader del Garofano - non avevo mica dei diritti ad essere appoggiato. Il fatto che poi mi combattesse la mafia, come è stato confermato in questi giorni, mi fa piacere. Mi avrebbe fatto sensazione se fosse stato il contrario e se la mafia si fosse augurata che io diventassi presidente».

Ma è anche la giornata del soccorso di Silvio Berlusconi che critica l'andamento del processo. E Andreotti, senza tradire alcuna emozione, non commenta e si limita a sorridere. Mentre un pensierino lo dedica ai pentiti «che - spiega - sono stati utili, ma adesso bisogna preoccuparsi del numero elevato e dell'uso che se ne fa». Che, sembra voler dire, nel suo caso non lo soddisfa neanche un po'.

All'ombra degli alberi della piana della Versiliana a Marina di

Pietrasanta, l'ex presidente del Consiglio risponde alle domande dei cronisti con il solito stile. Minimizza, ammicca, di tanto in tanto si lascia andare a qualche battuta. Davanti a lui, una platea mai così affollata lo ascolta attenta, ride delle sue battute, non perde una parola e lo applaude. Quella stessa platea che ieri riservava scroscianti battimani al procuratore di Palermo Giancarlo Caselli e fremeva davanti al racconto della sua vita blindata, oggi ascolta attenta un uomo che è accusato di essere coluso con la mafia.

Quella stessa gente si ammassa intorno al senatore per farsi firmare un suo libro.

Lui, incurante del caldo e dell'affa, stretto in un gessato blu rispondente alle domande, racconta il suo disagio davanti ai racconti dei fratelli Brusca: «Parlano dei morti e raccontano le loro gesta come fosse la cronaca di un avvenimento sportivo». Quasi perde la tradizionale imperturbabilità del se-

natore che con un filo di voce confessa: «Io posso aver fatto tanti errori, ma con la mafia e Pecorelli non c'entro niente». Lo dice e la platea sembra davvero convinta, che quell'uomo che per anni ha incarnato il potere in Italia, forse qualcosa di poco chiaro l'ha fatto, ma, insomma, con la mafia ha poco a che fare.

Parla della giustizia dai tempi interminabili, del suo processo che dura già da cinque anni e «che ironizza ma neanche tanto - spero di avere la fortuna di vedere la fine». E lui, l'uomo dai mille segreti, non si sottrae alle domande, neanche a quella inevitabile sulla scelta di Antonio Di Pietro: «Ha l'età per fare il senatore, in aula troverà molti suoi colleghi magistrati e del resto io preferisco chi fa politica nelle sedi istituzionali e non facendo credere di voler allestire cose nuove e magari facendo concorrenza alle più antiche università italiane con quella di Castellanza».

Servito il primo affondo (con

una ciliegina: «È stato un po' presuntuoso»), ecco il secondo: «Di Pietro è un moderato? Nella normale accezione del vocabolario questo termine è una virtù, nell'uso politico a volte è considerato mancanza di slancio. Bisognerebbe vedere quale sarà la moderazione alla quale Di Pietro si ispira».

Chiusa la pratica dell'ex pm simbolo di Mani pulite, tocca al procuratore di Palermo Giancarlo Caselli e alla discussione sull'articolo 513. Ingerenze della magistratura? «Direi di no - replica con una punta di veleno Andreotti - in fondo ci sono molti suoi colleghi in parlamento e comunque mi sembra che non sia un fatto nuovo, anche il procuratore Caselli è intervenuto più volte». Poi lancia il suo augurio al segretario del Pds Massimo D'Alema: «La scelta della Bicamerale è importante, spero che la nuova Costituzione duri almeno la metà di quella vecchia».

Matteo Tonelli

L'Osservatore: «Decisione sbagliata»

L'indulto ai terroristi fa discutere e divide I familiari delle vittime: Un'offesa ai nostri morti

ROMA. Chiudere gli anni di piombo, voltare pagina, e se serve anche con l'indulto, ma il provvedimento approvato ieri dalla Camera divide l'opinione pubblica. Di colpo ritornano le immagini in bianco e nero di quegli anni, i fotogrammi dei corpi Aldo Moro riverso nella Renault rossa, le foto di carabinieri, poliziotti e agenti penitenziari a faccia in giù nell'asfalto. Ritorna il ricordo lacerante delle tante vite distrutte dal delirio terroristico, quelle delle vittime e quelle dei carnefici. Erano anni - ricorda Gerardo D'Ambrosio, il magistrato che indagò sulla strategia della tensione e sul terrorismo - nei quali «prima di uscire ci facevamo il segno della croce pensando: vediamo se oggi mi ammazzano o mi sparano alle gambe». D'Ambrosio dice un chiaro no all'indulto, «si è scelto il momento sbagliato». Poi aggiunge: «È difficile perdonare, dimenticare e accettare che i responsabili della morte di amici e colleghi, come Emilio Alessandrini, tornino in libertà».

Secco non anche dai familiari delle vittime, con il «Comitato Casalegnolo» di Torino che ha scritto ai presidenti di Camera e Senato, e Giuseppina Tuttobene, vedova del colonnello dei carabinieri Emanuele Tuttobene che minaccia di restituire «le medaglie date da uno Stato che non riconosce i nostri morti». «Mi piacerebbe che mio marito venisse considerato un ex morto», ha detto emozionatissima ai microfoni di Radio tre, «mentre con questo indulto non solo si dà un riconoscimento politico a dei criminali, ma si sancisce il loro diritto a uccidere». Di decisione «che offende le coscienze» parla il Sap, sindacato autonomo di polizia, mentre il Sulp, l'altro sindacato degli agenti, si dice «contrario, non per vendetta, ma per giustizia».

Il dolore delle vittime e la politica. I sì e i no tagliano trasversalmente i due poli. A destra, a Berlusconi che spiega il no di Forza Italia («abbiamo votato contro perché riteniamo che siano ancora troppo vicini a noi gli anni del terrorismo»), fanno eco Storzace e legali del Nar. La parola d'ordine è una sola «ampliare», allargare l'indulto a tutti i condannati per atti di terrorismo, stragi comprese: «Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, sulle cui responsabilità per la strage di Bologna nessuno può spendere certezze, sono anch'essi figli di quegli anni, oppure no? Se la sinistra accetta di ripensare certe scelte... si chiede il colonnello di Fini - anche il Polo avrà il dovere di non chiudere gli occhi, consacrandone definitivamente la vittoria dello Stato sul terrorismo».

Più articolate e sofferte le posizioni all'interno dell'Ulivo. «Non intendo impegnare l'Assemblea che presiede, ma sono a favore di provvedimenti di tipo personale, la cui valutazione è rimessa al Parlamento», con queste parole il presidente del Senato Nicola Mancino è intervenuto sull'argomento. No, quindi, a provvedimenti generalizzati, ma a decisioni prese caso per caso. Non ha parlato di indul-

to, invece, Renato Curcio, fondatore e leader delle Brigate Rosse, che ieri ha incontrato due parlamentari di Rifondazione comunista: Nichi Vendola, vicepresidente della Commissione giustizia di Montecitorio, e Giovanni Russo Spena. L'ex brigatista, in semilibertà dal '93 e non toccato dal provvedimento, non ha voluto rilasciare dichiarazioni, ma Russo Spena è stato più loquace. «Curcio ha sempre detto che auspica che il Parlamento trovi la forza di chiudere la vicenda degli anni di piombo e di affrontare il problema degli aggrevi di pena nei confronti dei terroristi e degli ex. Lui, che ormai non è toccato da questo provvedimento, si vuole mantenere lontano dalle polemiche ma ha concordato con la mia impressione che il dibattito sull'indulto tra le forze politiche non tenga conto del valore di limite agli aggrevi di pena e di chiusura di un periodo ormai passato, continui a trasformarsi in uno scontro esacerbato da odi e rancori». È ad una riflessione pacata invita don Luigi Ciotti, che nella sua comunità, il Gruppo Abele, ha accolto molti degli ex terroristi usciti dal carcere grazie ai benefici della legge Gozzini. «Il fatto che molti di questi detenuti siano impegnati nel volontariato è il segno concreto, più pieno e più vero di una democrazia che sa convincere, oltre che vincere; che non chiude le porte al cambiamento delle persone, offre opportunità, spazi in cui questo cambiamento si costruisce e si verifica nell'impegno, non solo si pronuncia». Per questo «giudicio positivo - aggiunge don Ciotti - il voto della Commissione giustizia. Mi rendo conto della fatica e delle lacerazioni che ha prodotto e rispetto ogni posizione, anche quella dei partiti e delle forze politiche di ispirazione cattolica che hanno affrontato questa scadenza con una chiusura netta che non avevano avuto così forte in passato».

Il riferimento del sacerdote torinese è alle posizioni del ministro della Sanità Rosi Bindi, schierata sul fronte del no, ma in campo cattolico, anche l'«Osservatore romano» si schiera contro l'indulto. «Malgrado si parli tanto di seconda Repubblica - scrive il giornale vaticano - lo stile non cambia: si cerca di far passare in fretta e quasi in sordina, complice la calura di un fine luglio romano, un provvedimento che avrebbe richiesto un dibattito approfondito e avrebbe dovuto coinvolgere i cittadini». Il quotidiano sottolinea infatti come «le ferite inflitte al Paese dall'eversione armata siano ancora aperte, eventi luttuosi che fanno parte di una storia tutt'altro che lontana». «Certo - si legge nella nota - considerando solo la situazione dei colpevoli non è difficile dire che è passato del tempo, che in fondo si tratta di ridurre delle condanne. Ma tutto diventa assai meno facile - conclude il giornale - se si pensa ai familiari delle tante vittime, alle loro pene, alle loro solitudini, alla loro tormentata ricerca di verità e giustizia».

Il premier a Marini: non punto al Quirinale

Albania, Prodi a Nano: «Inizia una nuova fase»

ROMA. I rapporti tra Italia ed Albania entrano in una «nuova fase, forse più difficile» di quella che si è appena conclusa. Romano Prodi dichiara definitivamente «chiusa la missione Alba», ed assicura che l'impegno italiano avrà in futuro un carattere «quasi totalmente civile», legato alla ricostruzione del paese. Prodi non ha tuttavia escluso un limitato invio di nuovi soldati. Dovrà però essere il governo albanese a indicare i progetti da portare avanti e tra questi quelli legati alla ricostruzione dell'esercito e della polizia, che necessiteranno di assistenza militare. Al termine di un colloquio con il premier albanese Fatos Nano, il Presidente del Consiglio ha poi indicato nel «rilancio» dell'economia e nella ricostruzione nazionale lo scopo della collaborazione di Roma con Tirana. Alla vigilia della seconda conferenza sull'Albania, prevista per oggi alla Farnesina, Prodi ha detto che l'attuale è un «momento particolarmente delicato», comunque «storico», e che l'Italia dovrà contribuire a consolidare la riorganiza-

zione della società civile, dell'amministrazione pubblica, delle forze armate e di polizia, e soprattutto dovrà dare una forte spinta per rimettere in moto il motore dell'economia albanese. Nano, da parte sua, ha indicato nella futura collaborazione con gli italiani un «modello per la rinascita di un paese ex comunista e balcanico» - L'Albania, ha tenuto a sottolineare, «non è più dominata dalle bande, ma dalle nuove istituzioni» - generate dalla tornata elettorale di alcune settimane fa. I problemi da affrontare in questa seconda fase comunque sono molti. L'Italia sta completando il ritiro dei suoi soldati e sta rafforzando i rapporti bilaterali con l'Albania. Tuttavia non vuole trovarsi sola ad assistere Tirana e punta ad interventi mirati, in questa fase legati soprattutto alla sicurezza.

Intanto fonti di Palazzo Chigi, riferiscono di un incontro col segretario del Ppi, Marini, in cui Prodi avrebbe detto: «Non intendo iscrivermi a nessun concorso, né prenotarmi ad alcun agnara per il Quirinale».